Bloccata la manovra di Freda

Si può concludere l'istruttoria su piazza Fontana

Come è stata respinta la ricusazione chiesta per D'Ambrosio dai legali del fascista veneto — La decisione sospende i termini della carcerazione preventiva

Dalla nostra redazione

MILANO, 11

L'istanza di ricusazione del giudice D'Ambrosio era stata puntata su una serie di motivi tutti riconosciuti privi di qualsiasi fondamento dalla corte d'Appello. Dopo l'accusa di aver «espresso in anticipo il suo parere» il fascista Freda aveva chiesto ai giudici di decidere su altri «atteggiamenti» del giudice istruttore che sarebbero stati in contrasto con non si sa bene quali norme del codice. Tali pretese sono state seccamente respinte.

Ad esempio un'altra accusa tendeva ad insinuare che il dottor D'Ambrosio esortando continuamente l'imputato a dire la verità, avrebbe esercitato una forma di intimidazione. Circa poi l'accusa di avere condotto le indagini a senso unico, essendo il dottor D'Ambrosio politicamente prevenuto, in quanto simpatizzante della sinistra, la Corte d'Appello ha giudicato che tali considerazioni non possono essere accettate in fase istruttoria. Potranno, semmai, essere oggetto di discussione nel corso del processo pubblico.

Per tali motivi i cinque giudici (Michele Milone, presidente, Giuseppe Toni, Fedele Di Francisco, Piero Massari e Michele De Cesare) hanno dichiarato non ammissibile l'istanza di ricusazione, condannando Freda a una pena pecuniaria di 400 mila lire. I legali, ora, potranno ricorrere alla Corte di Cassazione, ma intanto il dottor D'Ambrosio potrà continuare il proprio lavoro, stendendo la sentenza entro i termini della carcerazione preventiva prossimi a scadere. L'obiettivo di Freda e dei suoi legali era, per l'appunto, di impedirglielo per ottenere, per vie traverse, la libertà provvisoria. Un giudice sotto ricusazione non può, infatti, compiere nessun atto che non abbia carattere di urgenza. Freda e i suoi legali ritenevano, evidentemente, che la sentenza non rivestisse tale aspetto, contando così di poter presentare, fra pochi giorni, l'istanza di libertà provvisoria per decorrenza termini, nella certezza di poterla ottenere.

Mancando la sentenza, lo imputato, allo scadere dei termini esce automaticamente di prigione. Con una sentenza, di rinvio a giudizio, il periodo della carcerazione, invece, trattandosi di un reato (strage) che prevede l'ergastolo, sale da due a quattro anni.

Ora, comunque, la manovra è stata frustrata. La Corte, tra l'altro, ha anche respinto il parere della Procura Generale che, giudicando ammissibile la ricusazione, aveva ritenuto che, dagli interrogatori, potesse desumersi che vi era stata inimicizia e ostilità tra il giudice istruttore e l'imputato. La corte non ha condiviso tale opinione. La decisione della prima sezione della corte di Appello, bloccando sul nascere la rozza manovra, assume una notevole importanza, venendo incontro, tra l'altro, ai sentimenti della stragrande maggioranza dei milanesi, espressione dei quali si era fatta interprete la delegazione del comitato antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano in un incontro avuto nei giorni scorsi con il presidente della Corte di Appello Mario Trimarchi.

Occorre dire però che non tutte le manovre per bloccare l'attività del giudice D'Ambrosio sono state stroncate. Non soltanto, come abbiamo detto, i legali di Freda ricorreranno alla Corte suprema. Ma sono ancora in corso i tentativi messi in atto dai difensori dell'altro imputato, Giovanni Ventura.

Questi, come, si sa, hanno chiesto l'unificazione dei processi di Catanzaro (Valpreda) e di Milano (Freda e Ventura) a Trieste, sostenendo che competente sia il giudice, designato dalla Cassazione, che istruisce il processo sul famigerato libello rosso «La giustizia come il timone», scritto da Freda. Tale istruttoria, singolarmente, terminata oltre un anno fa, è ancora aperta. Risulta inspiegabile il motivo per cui, avendo svolto ormai da tempo tutti gli atti istruttori, quel magistrato non abbia ancora scritto la sentenza di rinvio a giudizio.

Ibio Paolucci

Un tortuoso giro bancario

Come arrivavano i fondi di Piaggio alla «rosa» nera

Tre perizie calligrafiche confermano il legame fra il multimiliardario genovese e i fascisti padovani - La posizione del col. Spiazzi

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 11.

L'inchiesta che la magistratura di Padova sta conducendo sull'attività dell'organizzazione eversiva fascista «Rosa dei Venti» registra significativi passi in avanti sulla strada dell'individuazione di fonti e metodi di finanziamento. Infatti, dopo l'emissione di avvisi di reato contro i membri del Consiglio di amministrazione della «Gaiana» (la finanziaria di Andrea Mario Piaggio), è di oggi la notizia che tre perizie calligrafiche — ordinate dal giudice dottor Tamburino — hanno permesso di accertare i legami tra alcuni personaggi già incriminati per la «Rosa» nera (come il tenente colonnello Amos Spiazzi, il Rizzato e lo Zannoni) e le «elargizioni» della «Gaiana».

Inoltre, negli ambienti del palazzo di Giustizia di Padova, si è diffusa la voce che altri avvisi di reato — e addirittura un mandato di cattura — starebbero per essere spiccati contro altri esponenti del mondo industriale e finanziario, in qualche modo collegato alla «Gaiana».

In particolare si parla di un generoso finanziatore genovese — il cui nome non è trapelato — che sarebbe stato presente all'ormai nota riunione dell'autunno scorso a Piadena, durante la quale l'organizzazione golpista mise a punto alcuni particolari dei suoi piani eversivi. Alla riunione erano presenti anche l'avvocato missino De Marchi, il latitante generale Nardella, il colonnello Dominioni e il sedicente «tenente» Roberto Cavallaro. Ma si è saputo oggi che vi partecipò anche lo stesso dott. Attilio Lercari, braccio destro di Piaggio, consigliere della «Gaiana», ex direttore generale della Mira Lanza, tuttora fra i dirigenti dell'«Italiana Zuccheri».

«*Ormai l'episodio dei finanziamenti partiti dalla "Gaiana" ha assunto dei contorni assai chiari*», hanno detto oggi i magistrati; ma il cammino delle ricerche non è certo concluso. Individuato un finanziamento (quello finito in mano al gruppo dell'ex repubblichino Rizzato), i giudici sono infatti risaliti alla «Gaiana»; di lì ora le strade da prendere sono due: la prima ripercorre il cammino inverso in altre direzioni (i finanziamenti partiti dalla società di Piaggio e diretti verso altri «gruppi» eversivi), la seconda deve individuare responsabilità ancora più alte (i giudici starebbero spulciando la contabilità di altre grosse società, possedute fino a poco tempo fa dal Piaggio, e dalle quali altri finanziamenti sarebbero partiti verso i mancati golpisti).

Un'indagine non facile, visto il cammino tortuoso che compivano gli assegni di finanziamento. Proviamo a seguirlo: un amministratore della «Gaiana» emetteva un assegno (che in bilancio figurerà come una normalissima operazione, mascherata sotto qualche voce) di cento milioni a favore di un nome fittizio; il destinatario lo riceveva e, sempre sotto falso nome, lo depositava nella stessa banca dove avrebbe dovuto riscuoterlo ricevendone in cambio, poniamo, cinque assegni da venti milioni che a loro volta indirizzava verso cinque persone che, sotto falso nome, li incassavano frantumandoli nuovamente in molti altri assegni da due, tre, cinque milioni che saranno poi stati incassati da ulteriori destinatari. Estremamente complesso dunque risalire alla fonte, ma ancor di più — una volta raggiunta questa — ripercorrerla in senso inverso. Finora questo ruolo di intermediari è stato attribuito dai giudici ad alcuni personaggi come Spiazzi, Rizzato e lo stesso Cipriano Zannoni.

Oggi i magistrati hanno operato un lungo confronto tra Rizzato e Zannoni (durante il quale l'ex repubblichino, amico del sarto, ha per la prima volta rotto il silenzio che durava dal momento dell'arresto e ha ammesso alcune responsabilità) ed il deposito delle tre perizie calligrafiche, eseguite dalla dottoressa Giulia Conte Micheli, di cui dicevamo. La prima perizia riguarda il dossier consegnato alla polizia dal medico nazista di Ortonovo, Porta Casucci e l'incartamento sequestrato al Rizzato nel giugno del '69 dal capo dell'ufficio politico di Padova, dottor Molino (ma mai consegnato ai giudici): entrambi — il primo è la copia aggiornata del secondo — sono risultati vergati dalla stessa mano, quella del Rizzato. Un'altra perizia ha identificato la mano di Spiazzi nella «girata», effettuata sotto falso nome, di un consistente assegno proveniente dalla «Gaiana»; una terza, infine, è stata eseguita su due documenti: uno, in codice, porta scritti una data, un giorno ed un'ora e sarebbe stato compilato dal Rizzato; l'altro, che potrebbe esserne la «traduzione», risulterebbe vergato dal tenente colonnello Amos Spiazzi.

Michele Sartori

Si è conclusa con una strage la folle impresa dell'emigrato italiano in Francia

Ha ammazzato gli ostaggi e si è ucciso dopo 30 ore di drammatico assedio

Santo Grasso dopo avere fulminato in un agguato due coniugi vicini di casa si è barricato in un appartamento con una donna e un bambino - Ha chiesto per ore cinque milioni di franchi e un elicottero - Centinaia di poliziotti lo hanno tenuto sotto tiro delle armi - Una vita disperata e errabonda per undici anni in cerca di lavoro - La macabra scoperta dopo ore di tensione

Ecco una foto della tragedia dell'emigrato italiano in Francia: poliziotti francesi tengono sotto tiro le finestre dell'appartamento dove si sta svolgendo il dramma. In alto, una foto di Santo Grasso

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11

Santo Grasso, l'emigrato italiano che, dopo avere ucciso ieri due persone si era asserragliato con due ostaggi in un casamento popolare di Ecquevilly, nella grande periferia parigina, s'è tolto la vita questa sera, mezz'ora prima che la polizia desse l'assalto alla sua roccaforte. Ma già ieri, al vertice della follia, aveva eliminato anche i due ostaggi, una donna di 35 anni e il di lei figlio di sette. Il bilancio è pesante e la tragedia ha gettato nello sgomento il popoloso circondario dell'Ivelines. E ancora una volta riprende vigore, purtroppo, un certo spirito xenofobo che vede negli stranieri la causa di tutti i mali della Francia, come se non fosse vero che tre milioni di lavoratori immigrati, e tra questi 600.000 italiani, hanno contribuito e contribuiscono in modo decisivo allo sviluppo economico del paese.

Nato 38 anni fa a Sciacca, in Sicilia, e venuto in Francia a cercare lavoro nel 1963, Santo Grasso non ha e non può avere una biografia se non quella reperibile nei ricordi di quanti lo hanno conosciuto nei vari impieghi da lui occupati in questi anni di errabonda vita di emigrante: e il «mistero» della tragedia è forse proprio qui, nelle amarezze accumulate, nelle umiliazioni patite, nella perdita di ogni radice familiare e nazionale, in questa lenta degradazione umana che alla fine è esplosa nella follia omicida.

Tutto questo non lo diciamo per «giustificare» Grasso, ma per fare giustizia di giudizi affrettati che non tengono mai conto del perché, delle ragioni che sono alla base di tanti drammi che le cronache archiviano come «oscuri».

Ma veniamo a queste trenta ore conclusesi con cinque morti. Santo Grasso, così come ci viene descritto, è un instabile, intrattabile, «irascibile», «vendicativo». Chi può dire, però, il dramma che cova in questo siciliano di bassa statura, un tipo prematuramente calvo, celibe incallito che non riesce a trovare un focolare, un'amicizia, un po' di calda umanità?

Dalla Renault, dove lavorava, viene licenziato tempo fa e poi espulso dalla residenza per immigrati celibi di Ecquevilly, un sobborgo di Parigi, dove era riuscito a contrarre una vaga amicizia con una compagno di lavoro, certo Gaumer, e con la sua famiglia, la moglie Monique e i suoi tre figli.

Senza lavoro, senza alloggio, Santo Grasso trova una residenza a Villenne, poco distante da Ecquevilly, dopo avere cercato una nuova emigrazione in Germania senza riuscirci. A Villenne abita una stanza al piano terreno di una modesta casa di impiegati, con i quali non riesce a «legare». Sono liti continue, soprattutto con la famiglia Marechal, che abita al piano superiore e alla quale Grasso rimprovera di essere eccessivamente rumorosa.

Ieri mattina esplode la tragedia, o almeno il suo primo atto. Convinto di essere vittima di una congiura dei Marechal che proprio il sabato e la domenica, non recandosi al lavoro, fanno più rumore del solito con la radio o nelle pulizie domestiche, Grasso li attende nel vestibolo della casa. Quattro colpi di pistola e due morti: la signora Marechal di 52 anni, colpita alla testa, e suo marito di 55, impiegato presso la direzione della Citroen, con due colpi al cuore.

Per Santo Grasso, impazzito, comincia la domenica di sangue. Prende la sua utilitaria e si precipita a casa del compagno Gaumer, a Ecquevilly. Il marito e due dei figli sono assenti. Grasso entra di forza nell'appartamento, sequestra Monique e il figlioletto Jacques di 7 anni. Poi si barrica nel modesto alloggio. Ai primi gendarmi che arrivano mezz'ora dopo Santo Grasso scarica addosso, senza colpirli, una ventina di colpi di pistola.

Commissari, ex compagni di lavoro, un medico psichiatra si alternano volta a volta a parlamentare con l'uomo asserragliato, che lascia cadere da una finestra brevi messaggi scritti in italiano, dai quali la sua follia traspare sempre più acuta. A un certo punto, è quasi notte, Grasso chiede 5 milioni di franchi e un elicottero per potersene andare: solo a questo prezzo restituirà sani e salvi i due ostaggi. Ma ciò che la polizia non sa o che tuttavia un agente intuisce avendo visto da un tetto le gambe immobili del bambino spuntare da sotto a un tavolo, è che Grasso ha già assassinato anche i due ostaggi. Lo ha fatto quasi subito dopo essere entrato nello appartamento dei Gaumer.

Passa la notte, viene l'alba, la mattina scivola via fredda e piovigginosa. Alle tre e mezzo del pomeriggio, convinta che non c'è più speranza alcuna di salvare gli ostaggi, la polizia prende d'assalto la casa. Ma Grasso si è ucciso mezz'ora prima con un colpo di pistola in testa. Nel fumo dei gas lacrimogeni i poliziotti scoprono uno spettacolo agghiacciante: Grasso in un lago di sangue, in una stanza in fondo all'appartamento. Il povero Jacques sotto la tavola del soggiorno e Monique Gaumer in cucina, già freddi.

Augusto Pancaldi

Milioni insieme con l'esplosivo

Frutto di un rapimento i soldi trovati ai fascisti di Brescia?

I numeri di serie delle banconote al vaglio della direzione di polizia - Interrogati dal magistrato i due bombardieri neri - Legami col gruppo di «Avanguardia nazionale»

BRESCIA — I candelotti di tritolo rinvenuti sull'auto dei due giovani fascisti arrestati

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 11

Alle ore 17 il sostituto procuratore della Repubblica dottor Francesco Trovato si è recato nel carcere di Canton Mombello per interrogare i due neofascisti Kim Borromeo e Giorgio Spedini, arrestati sabato pomeriggio a Sonico, in Valle Camonica, con un carico di esplosivi. Erano presenti i loro due avvocati: Savi per il Borromeo (lo aveva già difeso durante il processo per l'attentato alla Federazione provinciale del PSI a Brescia) e Novali, per lo Spedini. Al termine il magistrato deciderà se rinviarli a giudizio per direttissima o se vi sarà chiamata di «correo» di altre persone per cui deciderà di procedere ad una istruttoria più approfondita.

Intanto le indagini dei carabinieri hanno portato a ricostruire almeno in parte la via dell'esplosivo. E' stato fabbricato da una ditta di Udine e ceduto ad un grossista milanese con sede in via Filippo Turati, a Milano. Gli accertamenti disposti in giornata dovranno stabilire il secondo itinerario dei candelotti e del plastico. A bordo della macchina, una «128» gialla di proprietà di Giorgio Spedini i carabinieri avevano infatti rinvenuto 326 candelotti di gelatina ad alto potenziale e oltre cinque chilogrammi di picrato di potassio-plastico che agli effetti distruttivi aggiunge notevole potenzialità d'incendio. Una vera e propria santabarbara. Gli artificieri del nucleo della Legione dei carabinieri ieri hanno suddiviso il materiale e l'hanno distrutto con ben 25 esplosioni. Un'operazione resasi indispensabile perchè l'esplosivo «trasudava» ed era diventato pericoloso.

Le indagini sembrano ora orientate sulla pista esplosivo-denaro; un binomio la cui soluzione può dare la chiave per giungere ai mandanti. Anche se non viene esclusa, da parte degli inquirenti, l'ipotesi di collegamenti con i riscatti pagati per rapimento negli ultimi tempi. Le sigle delle banconote (i 4 milioni e mezzo trovati nel bagagliaio della macchina con l'esplosivo sono banconote da 100 mila, mentre quelle trovate addosso ai due, allo Spedini 685 mila lire e Borromeo 80 mila, sono in tagli di valore diverso) sono state inviate al memorizzatore presso la Direzione centrale di polizia per un controllo.

Oggi è stato anche accompagnato presso la caserma dei carabinieri di piazza, l'armaiolo bresciano, Tebaldo Brusato. I carabinieri del nucleo investigativo del capitano Delfino sarebbero arrivati a lui tramite il numero di matricola di una pistola sequestrata in casa Spedini (abita a poca distanza dal supermercato Coop oggetto di un attentato dinamitardo nella notte tra il 15 e il 16 febbraio scorso). Sembra che l'armaiolo, dopo una serie di lunghi dinieghi abbia accennato a un furto, non denunciato, di cui è rimasto vittima circa un mese fa.

Le perquisizioni effettuate nelle abitazioni del Borromeo e dello Spedini e anche di altri personaggi avrebbero permesso il recupero di altro materiale definito dagli inquirenti «altamente interessante». Dei due imputati, Kim Borromeo è noto da parecchi anni come picchiatore fascista di professione, studente senza mai frequentare la scuola, assunto qualche anno fa presso l'«*Idra*» di Brescia, una delle fabbriche dell'impero di Adamo Pasotti, col compito di provocatore antioperaio. E' stato inoltre condannato nel febbraio scorso dal tribunale di Brescia per l'attentato alla Federazione del PSI. Spedini è un «nome nuovo». Studente universitario, è iscritto al primo corso ISEF, dell'Università cattolica di Brescia ed insegna matematica presso la scuola media di Borgosatollo, chiamatovi quale supplente dalla signora Piazzola, una preside che non nasconde le sue simpatie fasciste.

Le indagini sembrano comunque estendersi a tutto il gruppetto di Avanguardia nazionale, implicato nell'attentato alla Federazione del PSI.

Carlo Bianchi

Robert Cirino
Menzogna e reticenza nel giornalismo americano

La disinformazione nel giornalismo più informato del mondo. L. 4.000
BOMPIANI

Misterioso ferimento di un giovane di destra a Milano

MILANO, 11.

Questa sera, poco prima delle 20, in corso XXII Marzo, all'angolo con via Mancini, dove ha sede la federazione del MSI, un giovane, Sergio Frittoli, di 23 anni, è stato aggredito da alcuni sconosciuti che lo hanno duramente percosso al capo con spranghe di ferro.

Sergio Frittoli ebbe un ruolo di grande rilievo nei tragici fatti del 12 aprile del 1973, quando i fascisti uccisero l'agente di pubblica sicurezza Antonio Marino.

Su un'agguato tesogli nella zona dell'Arenaccia

Boss freddato a lupara da un killer ieri a Napoli

Costretto a rallentare da un'auto-civetta degli aggressori, l'uomo (Vincenzo Grieco) è stato preso di mira dall'assassino che gli ha scaricato addosso anche la sua pistola

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 11.

E' stato crivellato di proiettili, come era avvenuto per il fratello — noto *boss* del contrabbando napoletano — nel gennaio dello scorso anno. Vincenzo Grieco, di 31 anni, padre di due figli; è stato ucciso in un agguato tesogli in piazza Poderico, nella zona dell'Arenaccia tra il vecchio stadio Albricci e la Stazione ferroviaria.

Il Grieco era al volante della sua fiammante «Alfa Romeo Montreal», targata Napoli 822058, quando un *killer* gli ha scaricato addosso due colpi di «lupara» e vari proiettili calibro 38 blindati, di quelli cioè che non lasciano scampo. Gli stessi con i quali il 26 gennaio del 1973 era stato ucciso il fratello maggiore Luigi, noto come *'O Sciecco*, luogotenente di organizzazioni mafiose nel Napoletano, al viale Kennedy di Fuorigrotta.

E per Vincenzo Grieco non c'è stato scampo: quando il suo corpo è stato adagiato sul lettino del pronto soccorso dell'ospedale degli Incurabili, i medici non hanno potuto fare altro che costatarne la morte. Da un primo esame della salma sono stati contati almeno una quindicina di ferite da arma da fuoco.

Avevano soccorso il giovane, che aveva preso il posto del fratello nel mondo della malavita organizzata, due agenti della «Turismo e traffico», i quali non hanno avuto il tempo di bloccare l'auto che portava via il *killer*. Si sa soltanto che si tratta di una «2000» «Alfa Romeo» con a bordo 4 persone: la targa è stata rilevata parzialmente: MI K 2 ...

Secondo una prima ricostruzione del tragico episodio, pare che una seconda vettura, una «128», si sia messa di traverso davanti alla «Montreal» del Grieco, costringendolo a rallentare. Dalla «2000», di colore chiaro, è sceso il *killer* che ha premuto contemporaneamente il grilletto del fucile caricato a «lupara» e della pistola. Subito dopo le due auto si sono dileguate verso via Arenaccia. La vettura del Grieco, dopo aver proseguito la corsa per una quindicina di metri, è andata a fermarsi contro un taxi parcheggiato in piazza Poderico.

Nelle tasche dell'ucciso non sono stati rinvenuti documenti: ciononostante la sua identificazione è stata abbastanza rapida giacché il Grieco era conosciuto dagli agenti della «Mobile» napoletana, i quali stanno svolgendo le indagini.

La identificazione ufficiale, comunque, è avvenuta poco più tardi nella sala mortuaria dell'ospedale, quando è giunto il fratello minore, Ferdinando, di 24 anni. Nelle tasche dell'ucciso sono state rinvenute 200 mila lire in contanti, alcuni oggetti d'oro, oltre all'anello con brillante che aveva al dito ed un braccialetto d'oro con le sue iniziali, che portava al polso.

g. m.

UNA LETTERA ALLA MAGISTRATURA MILANESE

«Processate di nuovo Nardi per la morte del benzinaio»

Il padre del «parà» condannato per il delitto chiama ancora una volta in causa il fascista accusato di aver ucciso il Calabresi - Una cinica intervista

Dalla nostra redazione

MILANO, 11

Enrico Rapetti, il padre di Roberto «il parà» condannato dalla Corte d'Assise di Milano a 25 anni di reclusione per l'uccisione del benzinaio Innocenzo Prezzavento, ha inviato al sostituto procuratore della Repubblica di Milano dottor Giovanni Caizzi un esposto nel quale tra l'altro chiede che venga ripreso o comunque proseguito l'esercizio dell'azione penale per fare piena luce sul delitto, in particolare per quel che riguarda la posizione del fascista Gianni Nardi, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di concorso in una delle rapine condotte dal Rapetti, ma addirittura dimenticato per quel che riguarda l'accusa maggiore, cioè quella di favoreggiamento nel delitto.

La vicenda è indicativa della inefficienza dell'ordinamento giudiziario. Infatti nella sentenza di rinvio a giudizio Roberto Rapetti e Gianni Nardi erano stati indicati quali autori di una serie di reati (oltre al delitto, due rapinette) e in particolare il Nardi era stato accusato di aver ideato una rapina, poi condotta con scarsa fortuna da «Roberto il parà», e di aver nascosto le canne della rivoltella con la quale era stato ucciso il povero Prezzavento.

La sentenza di rinvio a giudizio descrive in vari capitoletti contrassegnati dalle lettere dell'alfabeto i vari reati di cui sono incolpati gli imputati, poi in fondo al foglio il giudice scrive «e per questo motivo Roberto Rapetti e Gianni Nardi sono rinviati a giudizio per i reati di cui ai capi a), b)...».

Per un banale errore di battitura a macchina è stata saltata la lettera h) che contrassegnava appunto il capitoletto nel quale era descritto il reato di favoreggiamento del Nardi nel delitto Prezzavento e quindi il fascista non è stato giudicato per questo gravissimo e dimostratissimo reato. Sarebbe stato possibile rimediare contestando il reato in aula all'inizio del processo, ma Nardi era latitante e quindi tutto è caduto nel nulla. Per un banalissimo errore di battuta a macchina così Gianni Nardi ha potuto farla franca proprio per il reato maggiore e contemporaneamente è stato affermato il principio che la latitanza viene premiata.

A questo si appella il padre di Roberto Rapetti nel chiedere una riapertura del processo, dato che l'imputazione del Nardi «è profondamente commista a quella di mio figlio» ma si è come «volatilizzata nel nulla».

Intanto un settimanale milanese pubblica oggi un memoriale di Gianni Nardi il quale, dopo aver negato di essere fascista e di aver ucciso Calabresi, avanza anche alcune critiche al «killer» del commissario. Ammette che l'assassino ha eseguito bene il lavoro, ma qualche punto se lo merita in particolare «avrebbe dovuto usare un caricamento più veloce, possibilmente con un "357 magnum" perchè così avrebbe evitato la ritenzione del proiettile nel corpo del commissario, come invece è successo con la 38».